Per affrontare i riflessi della crisi sull'occupazione in Europa

# Incontro governo-sindacati sui lavoratori all'estero

**Si terrà alla Farnesina l'8 gennaio - La necessità di interventi per fare fronte ad eventuali discriminazioni nei confronti dei nostri lavoratori - Il 10 e l'11 riunione di esperti a Bruxelles**

I riflessi della crisi economica europea sui livelli di occupazione della manodopera straniera, ed in particolare italiana, saranno oggetto, l'8 gennaio alla Farnesina, di una riunione tra i rappresentanti dei ministeri degli Esteri e del Lavoro e quelli delle Confederazioni sindacali.

L'ipotesi di un aumento della disoccupazione (confermata, anche se in una prospettiva a lungo termine, dalle previsioni degli esperti della CEE, che parlano di 4 5 milioni di disoccupati nella area comunitaria) trova riscontro, proprio in questi giorni, nelle notizie provenienti dalla Germania e dall'Austria, dove praticamente è stato attuato un blocco dell'immigrazione, e dalla Svizzera, dove è stata avanzata la proposta, sia pure osteggiata dal governo elvetico, di una ulteriore limitazione della percentuale di manodopera straniera.

Negli ambienti del ministero degli Esteri «si ritiene tuttavia infondato un eccessivo allarmismo». Le conseguenze della crisi riguarderebbero «i lavoratori dei paesi extra comunitari, in particolare turchi e jugoslavi» e «non vi è notizia, sinora, di provvedimenti che colpiscano i lavoratori italiani in misura maggiore di quelli del paese ospitante. I nostri emigrati sono infatti protetti dalla normativa comunitaria che sancisce la parità di trattamento e la libera circolazione dei lavoratori europei».

In questo senso, i governi interessati avrebbero dato «precise garanzie» alle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari.

Esiste, tuttavia, il pericolo che alcune aziende effettuino, sul piano pratico, delle discriminazioni.

Per questo la prossima riunione del comitato di collegamento tra il ministero degli Esteri e i sindacati, martedì prossimo, assume una particolare importanza: dovrà infatti delineare un piano di interventi pratici per far fronte alla eventualità di provvedimenti discriminatori e per assicurare, comunque, ogni possibile assistenza in caso di disoccupazione. In teoria, i nostri emigrati che perdano il lavoro godono, sul posto, di una tutela maggiore che non nel caso che rientrino in Italia: ad esempio, in Germania hanno diritto, per tre mesi, ad una indennità pari al 70 per cento dell'ultima mensilità, o della media degli ultimi 12 mesi (in Italia l'indennità è invece di circa 800 lire) e per 4 settimane le autorità sono tenute a trovare loro un nuovo lavoro. In pratica, però, spesso la perdita del lavoro coincide con la perdita dell'alloggio fornito dalla azienda, che costringe il lavoratore al rientro in patria.

La riunione dell'8 gennaio precederà di poco le riunioni di esperti comunitari che si terranno a Bruxelles il 10 e l'11 e che saranno seguite a loro volta da una riunione straordinaria del *Comitato tripartito per l'impiego* e da una sessione del consiglio dei ministri per gli affari sociali dedicata proprio a questo tipo di problemi. In queste sedi l'Italia ripresenterà le proposte a medio e a breve termine già avanzate, sempre a Bruxelles, dal ministro del Lavoro, Bertoldi, ed in particolare quelle relative agli interventi del Fondo Sociale Europeo, alla creazione di posti di lavoro nelle regioni con disponibilità di manodopera e alla istituzione di una Cassa Comune europea per le indennità di disoccupazione (proposta quest'ultima attualmente minoritaria in seno alla comunità).

# Sovraffollati due terzi delle case nelle città

**Il grave inconveniente si registra in particolare negli appartamenti costruiti tra il 1947 e il 1963**

Nelle grandi città italiane, le abitazioni in cui si vive peggio, sotto il profilo dell'affollamento, cioè del rapporto stanze-persona, sono quelle costruite fra il dopoguerra e il 1963: tre quarti degli appartamenti in affitto costruiti durante quel periodo hanno infatti un indice di affollamento superiore ad una persona per stanza abitabile (cioè cucina e servizi esclusi), che è il livello di affollamento massimo fissato dalla programmazione nazionale.

L'affollamento degli alloggi costruiti fra il 1947 e il 1963 si spiega anche con la dimensione degli appartamenti: nei comuni capoluoghi, metà delle abitazioni in affitto di 1 o 2 stanze, sono state costruite in quegli anni, che coincidono con i primi massicci spostamenti migratori dal Sud al Nord e dalla campagna alla città.

I dati dell'Istat smentiscono la tesi secondo la quale nelle maggiori città sarebbero diffusi i grandi appartamenti abitati da una o due persone e affittati a prezzi minimi. Quasi due terzi delle abitazioni a fitto bloccato al 1947 hanno infatti un indice di affollamento superiore ad una persona per stanza. Per le abitazioni costruite dopo il 1963 questa percentuale scende al 46 per cento. Sempre per quanto riguarda le abitazioni a fitto bloccato costruite prima del 1947, sono quelle in cui è più frequente il sovraffollamento, fino a 3-4 persone per stanza: il 5 per cento delle abitazioni d'anteguerra in affitto sono in queste condizioni.

In totale, nelle grandi città, poco meno di due terzi delle abitazioni in affitto hanno un indice di affollamento superiore ad 1: la percentuale media è del 63,3 per cento. Al di sotto della media gli alloggi affittati da enti pubblici: il 65,4 per cento ha un indice di affollamento superiore a quello stabilito dalla programmazione nazionale.

Tra i lavoratori tornati in vacanza in Italia

# Gli emigrati: «Non vogliamo pagare il costo della crisi»

**Riunioni in Puglia organizzate dal PCI, dal PSI e da alcuni enti locali - Denunciati episodi di licenziamento in Germania e Svizzera - La necessità di una risposta unitaria**

**Dal nostro corrispondente**

LECCE, 2.

C'è un grosso punto interrogativo nell'immediato futuro di migliaia di lavoratori italiani emigrati all'estero: che cosa accadrà nel 1974? Cosa accadrà, soprattutto, in Germania e in Svizzera? E' una domanda seria, per molti aspetti drammatica. La pongono con preoccupazione quegli emigrati salentini che — meno numerosi degli altri anni e incontrando disagi di gran lunga maggiori — sono tornati in questi giorni in patria per trascorrervi le festività; e la pongono con altrettanta preoccupazione quelli che sono rimasti all'estero.

Al di là delle assicurazioni formali delle autorità italiane e di quelle dei paesi di immigrazione, è un fatto che la crisi economica si fa sentire sempre più pesantemente: a Francoforte, a Colonia, a Zurigo, a Berna, episodi di licenziamento si registrano nei settori delle costruzioni, nell'industria tessile, nelle attività connesse al turismo e si teme che fatti analoghi possano verificarsi entro breve tempo anche nelle industrie meccaniche e automobilistiche.

Nelle zone del Capo di Leuca, nella piana otrantina, nei comuni piccoli e grandi del Salento, il Natale ed il Capodanno per le famiglie degli emigrati non sono stati giorni sereni. Sulla felicità di ritrovarsi uniti — per i pochi fra i 130 mila che sono tornati — ha gravato una pesante incognita. Nel corso degli incontri organizzati in questi giorni dal PCI, dal PSI, da alcuni enti locali (a Castrignano dei Greci, a Ortrofiano, a Taurisano e altrove) gli emigrati hanno riproposto, accanto ai temi ormai annosi (la tutela all'estero, la casa, la scuola, l'associazionismo), soprattutto questo drammatico interrogativo: quale è la prospettiva? Pur se la crisi non è ancora esplosa o non si manifesta in tutta la sua drammaticità nelle varie repubbliche della Confederazione elvetica e nei «Lander» della Germania Occidentale, tuttavia è ormai da mesi che le condizioni di vita degli emigrati registrano un progressivo peggioramento: i prezzi aumentano (l'11% in più Svizzera nel solo '73), il fitto delle abitazioni diviene sempre più pesante (a Zurigo, un letto in una stanza per quattro persone costava fino ad aprile 75 franchi al mese: oggi ne costa 100, a partire da febbraio costerà 120 franchi), il lavoro è più intenso e meno protetto. Ma che cosa si va preparando per l'avvenire?

Le recenti dichiarazioni di alcuni ministri tedeschi e di alcune autorità elvetiche non possono non destare vivissimo allarme. Che si sia solo all'inizio di una fase difficile, di una crisi destinata ad incidere profondamente nei meccanismi economici dei paesi europei occidentali, è cosa che ben comprendono gli emigrati italiani, ed anche gli spagnoli, i turchi, i nord africani, che già da tempo — e più traumaticamente — hanno subito gli effetti disastrosi di una scelta politica di fondo che si è preteso di contrabbandare sotto le false etichette di «libera circolazione della mano d'opera» e di «cittadinanza europea».

Che si sia ad una stretta lo comprendono in misura crescente anche i lavoratori dei paesi «ospitanti», gli svizzeri e i tedeschi, i quali — al di là delle reviviscenze razzistiche e nazionaliste, che pure non mancano — cominciano a veder chiaro tra le nebbie della falsa opulenza, oltre le mistificanti cortine ideologiche spese fin qui dagli elaboratori ufficiali e dai tecnocrati. Tuttavia — e questo è bene dirlo con chiarezza — la «chiave» politica di questa presa di coscienza non ha sempre e dappertutto segno positivo. La consapevolezza della crisi determina, talvolta, sfiducia e qualunquismo: uno stato d'animo che bisogna combattere attraverso le iniziative le più ampie ed estese, che siano tali da unire in un'unica grande battaglia quelli che partono e quelli che restano in patria, gli emigrati e i lavoratori dei paesi «ospitanti».

Con maggiore chiarezza che per il passato, questi concetti sono stati ribaditi in questi giorni dagli emigrati salentini. La loro ferma decisione di contrastare l'attacco ai livelli di occupazione che si va profilando sempre più minaccioso, non contraddice, ma rafforza la battaglia per imporre un mutamento di fondo anche nella direzione politica italiana

**Eugenio Manca**

Per il primo contingente '74

## Rinviata di due mesi la chiamata alle armi

Il ministero della difesa comunica che per esigenze di carattere tecnico connesse con la automatizzazione delle operazioni relative al reclutamento, la chiamata alle armi del 1. contingente 1974 dell'esercito avverrà dal 1. aprile invece che dal 23 gennaio.

Pertanto i giovani nati nel primo quadrimestre dell'anno 1954 e quelli comunque interessati alla chiamata del primo contingente 1974 saranno avviati alle armi a partire dalla data citata.

Il 1. contingente dell'aeronautica, invece, dovrà rispondere alla chiamata alle armi dalla data del 1. febbraio.

All'Istituto di studi comunisti

## Seminario sulla questione femminile

Dall'8 al 10 gennaio si svolgerà presso l'Istituto di studi comunisti «Palmiro Togliatti» di Roma (Frattocchie) un seminario di approfondimento e di studio sulla questione femminile col seguente programma:

— martedì 8, ore 9: relazione sul tema «Togliatti e la lotta per l'emancipazione femminile» (relatrice Adriana Seroni);

— mercoledì 9, ore 9: relazione sul tema «Comunisti, cattolici e questione femminile» (relatore Paolo Bufalini);

giovedì 10, ore 9: relazione sul tema «Sesso e società nel pensiero marxista» (relatore Luciano Gruppi).

Trovato fra i rottami un altro corpo carbonizzato

# FORSE SONO TRENTANOVE LE VITTIME DELLA SCIAGURA AEREA DI CASELLE

**Si tratterebbe di un bambino di due anni - Scene strazianti al cimitero di Torino dove è avvenuto il riconoscimento dei cadaveri - Tre commissioni d'inchiesta cercano di accertare le cause della tragedia - L'ipotesi di un attentato prospettata dal tecnico di bordo non trova credito fra gli inquirenti - Sembra comunque escluso un errore del pilota**

**Dalla nostra redazione**

TORINO, 2

Sono trentanove o non trentotto le vittime del disastro aereo di Torino? L'angoscioso interrogativo è nato stanotte, quando i vigili del fuoco, segando le lamiere contorte del «Fokker» precipitato ad un paio di chilometri dalla pista di Caselle, hanno trovato ancora un corpo carbonizzato, quello di un bambino dell'apparente età di due anni. La piccola salma è stata portata nella camera ardente allestita presso il cimitero generale di Torino, dove oggi, per tutta la giornata, si sono susseguite scene strazianti durante il riconoscimento dei miseri resti. Non sempre è stato possibile procedere al riconoscimento attraverso oggetti personali trovati sui cadaveri, ed in qualche caso è stato necessario mostrare le salme ai congiunti. Il corpo del bambino è uno di quelli che non hanno ancora un nome. Nell'elenco fornito dall'Itavia figurano soltanto 38 passeggeri, e ciò ha fatto nascere l'ipotesi — che dà una idea dello stato pietoso in cui sono ridotte le salme — che vi fosse stato un errore nella ricomposizione delle salme. Ma è possibile che il bambino viaggiasse in braccio alla madre senza biglietto. Si pensa, ma non è ancora accertato, che sia il figlio ultimogenito di Eliana Cotza, di 38 anni, la più grave dei quattro scampati alla catastrofe, ricoverata al centro traumatoiogico di Torino con fratture multiple al capo e al corpo ed ustioni profonde. Nello stesso ospedale è ricoverato il figlio Pietro, di 18 anni, anche lui in gravissime condizioni, che stamane è stato operato: i medici gli hanno trapiantato lembi di cute sulla mano e sul braccio sinistro, nel tentativo di salvarglieli. Nella sciagura, Eliana Cotza ha perso il marito Efisio, di 49 anni, e sicuramente altri tre figli, di 15, 14 ed 11 anni.

Meno preoccupanti sono le condizioni degli altri due scampati: il capocantiere Enrico Isoni, di 35 anni, che ha riportato solo scalfitture superficiali ed un forte choc (sua moglie e suo fratello sono periti nel rogo), e l'assistente di volo Giampaolo Sciarra, di 27 anni.

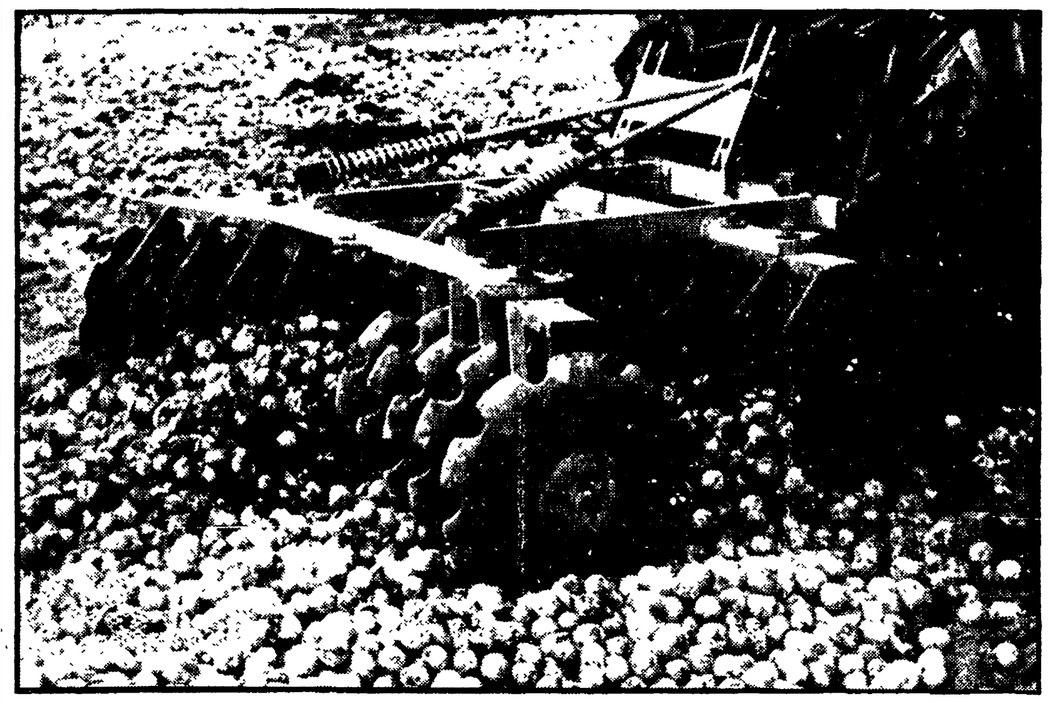
Stamane si sono messe al lavoro le commissioni di inchiesta, i cui risultati confluiranno nell'indagine aperta dalla magistratura: una commissione militare, una commissione del ministero dei Trasporti ed una dell'Itavia (la società cui apparteneva il «Fokker 28») che comprende anche un rappresentante dell'Associazione piloti civili.

Interrogato in ospedale, il tecnico di bordo Gianpaolo Sciarra ha detto: «Abbiamo sentito un forte scoppio in coda, poi l'aereo è impazzito e il comandante non è più riuscito a controllarlo. Credo che si possa parlare di un attentato». Questa ipotesi, però, non trova credito tra gli inquirenti, anche se si basa su un'impressione oggettiva: lo «scoppio» che ha udito lo Sciarra è stato quasi certamente provocato dal primo urto dell'aereo contro una pianta di alto fusto tra le case della periferia di Caselle. L'albero appare troncato di netto ad una quindicina di metri d'altezza ed al suolo, a poca distanza, ci sono frammenti dei piani di coda del «Fokker». Se l'aereo ha urtato la pianta con la coda, in quel momento probabilmente stava cabrando: forse, il pilota, accortosi di essere sceso troppo in basso, tentava una disperata manovra per risalire. L'urto con l'albero, invece, ha fatto perdere ancora più quota al velivolo, che, dopo un centinaio di metri, ha compiuto una «strisciata» sulla soletta di un capannone in costruzione, ha perso un'ala spargendo gran parte del cherosene contenuto nel serbatoio, e, dopo una folle corsa nel prato, si è abbattuto contro la tettoia di una cascina incendiandosi, a meno di due chilometri dalla pista dell'aeroporto.

Stamane a Caselle sono atterrati diversi aerei, e tutti sono passati esattamente sulla verticale dei rottami del «Fokker», ad un'altezza di circa 120 metri, dando così la conferma anche visibile che il velivolo dell'Itavia si trovava in linea con la pista, evidentemente però ad una quota pericolosamente bassa. L'ultimo contatto radio con la torre di controllo di Caselle era avvenuto quando il «Fokker» sorvolava l'abitato di Altessano, a circa sei chilometri dalla pista d'atterraggio e ad un'altezza di circa 1.200 metri. Il messaggio del pilota era stato laconico: «Tutto O.K.». Cosa è successo in quegli ultimi drammatici sei chilometri di volo? La maggior parte degli esperti esclude un errore del pilota. Il comandante Domenico Romeo, di 42 anni, perito nella sciagura, era considerato uno dei più esperti piloti civili italiani, proveniva dal 4° stormo dell'Aeronautica militare ed aveva fatto anche parte della pattuglia acrobatica «Se ha deciso di atterrare — ci ha detto stamane qualcuno a Caselle — c'era qualcosa che non andava a bordo».

In queste ore si stanno facendo molte polemiche sulle condizioni meteorologiche e sulle attrezzature dell'aeroporto. Ma quello di Caselle è uno degli aeroporti italiani più attrezzati, per il semplice motivo che è uno dei pochi aeroporti civili sulla cui pista vengono pure collaudati i caccia supersonici fabbricati dalla FIAT-Aeritalia (che ha uno stabilimento di fianco alla pista) e forniti alla aeronautica militare. Il segretario della UIL-Gente dell'Aria di Caselle ha denunciato che da quattro mesi non funziona il radar di precisione, che permette di seguire gli aerei in atterraggio attimo per attimo. Ma erano in funzione a terra il radar di ricerca (che dà la posizione ogni mezzo miglio) e il radiofaro «ILS» (un dispositivo considerato dai piloti ancora più utile del radar di precisione), mentre a bordo dell'aereo il tecnico Sciarra ha confermato che funzionavano regolarmente i due altimetri, il radar meteorologico ed il *radar di avvicinamento*. È anche vero che su Caselle gravava una coltre di nubi bassissima, che permetteva la visibilità solo a poche decine di metri dal suolo. Ma il «Fokker» ha un'autonomia di volo di circa duemila chilometri e, essendo partito con i serbatoi pieni da Cagliari, il pilota poteva benissimo rinunciare all'atterraggio e dirigersi su Genova o su Ginevra. Non resta che un'ipotesi, che è quella che trova maggior credito: un'improvvisa perdita di potenza dei due motori a reazione Rolls Royce, che non hanno più sostenuto il «Fokker» nella fase delicatissima di discesa e non hanno nemmeno risposto all'ultimo disperato tentativo del pilota di accelerare per riprendere quota.

**m. c.**



TARANTO — La distruzione di quintali e quintali di mandarini

Mentre i prezzi al consumo salgono alle stelle

# CONTINUA A TARANTO LO SCANDALO DELLA DISTRUZIONE DEI MANDARINI

**Tonnellate di agrumi raccolti nei centri dell'AIMA a Palagiano e Massafra ridotti in poltiglia con le ruspe - Il prodotto che viene pagato tremila lire al quintale ai produttori, viene venduto sul mercato a 300-350, fino a 800 lire al chilo - Assurdi ritardi nell'invio agli enti di assistenza, scuole e asili**

**Dal nostro corrispondente**

TARANTO, 2

Il massacro dei mandarini continua. Nell'area dell'oleificio sociale di Palagiano e in quella della centrale ortofrutticola di Massafra è in corso ormai da diversi giorni, il conferimento del prodotto da parte dei contadini: il prodotto viene ritirato dall'AIMA, la quale a sua volta lo paga da duemila a settemila lire al quintale.

In questi giorni, soltanto nel centro di raccolta di Palagiano sono stati conferiti ben quattromila quintali di mandarini. Un altro ingente quantitativo è stato raccolto (e distrutto) a Massafra. A tanto si è giunti per l'assurda logica che presiede ai meccanismi comunitari secondo i quali, quando il prezzo del prodotto «cade» sul mercato, bisogna distruggerne ingenti quantitativi.

Intanto, le massaie, le famiglie dei lavoratori, i consumatori pagano lo stesso prodotto che l'intermediazione parassitaria compra dal produttore a pochissime migliaia di lire al quintale (anche tremila lire quest'anno) a 300-350 lire il chilo (fino ad arrivare alle 800 lire nelle città del nord): ovvero 30.000-35.000 fino a 80 mila lire al quintale!

Nonostante il fatto che il prodotto ritirato potrebbe essere inviato gratuitamente agli enti assistenziali o di beneficenza, agli alunni delle scuole, agli asili nido, i mandarini vengono invece ancora distrutti dopo che la commissione di controllo composta da funzionari dell'Istituto per il commercio con l'estero, dell'ispettorato agrario e dell'ispettorato dell'alimentazione ne hanno definito il prezzo e la pezzatura (dalla prima alla terza categoria a seconda della sfericità).

Se questo accade è per precise e pesanti responsabilità della prefettura di Taranto alla quale spetta indicare — dopo che le associazioni predisposte dichiarano lo stato di crisi — l'elenco degli enti che possono ritirare i mandarini e il quantitativo che gli stessi possono ritirare.

L'elenco degli enti è stato fornito dalla prefettura di Taranto soltanto l'ultimo giorno dell'anno (si tenga conto che ieri non sono state effettuate operazioni di ritiro) senza però che venisse indicato il quantitativo che gli stessi enti potevano ritirare. Questo avviene mentre la più grossa associazione dei produttori, l'AIPOA — che aderisce al Ce.N.P.A.C. — aveva invitato la prefettura a indicare gli enti assistenziali.

Altra grave lacuna nell'operato della prefettura è quella di aver segnalato soltanto gli enti dei comuni della provincia senza indicare quelli del capoluogo. Spetta comunque agli enti recarsi a ritirare i mandarini.

Intanto, già oltre cento quintali di agrumi ritirati dall'AIPOA sono a disposizione degli organismi preposti alla beneficenza pubblica. Le scene che si presentano agli occhi di chi si reca a vedere i mandarini inviati al macero a Massafra (una manifestazione di protesta è stata indetta dall'Alleanza e dall'UCI) e a Palagiano sono davvero penose: lunghissime file di produttori che attendono sui trattori, sui camion, sui carri che il prodotto venga pesato, dopo di che le ruspe lo massacrano rendendolo una poltiglia informe. Queste operazioni durano l'intera giornata.

Di questo assurdo massacro abbiamo parlato con il dottor Carbone, ispettore dell'istituto per il commercio con l'estero, il quale ci ha detto che «il meccanismo è logico: la produzione abbondante fa abbassare i prezzi. Il presupposto del MEC è quello di ritirare il prodotto per far aumentare i prezzi». «Il prezzo che i consumatori pagano al mercato — continua il dottor Carbone — non è però in funzione della quantità di merce: intervengono evidentemente degli «intoppi»: i troppi passaggi cioè che esistono dalla produzione al consumo».

In parole povere: la speculazione sul prodotto, l'intermediazione parassitaria attuata dai grossi importatori e dai grossisti. «Quello che è grave — conclude il dottor Carbone — è che la differenza che passa fra l'acquisto dal produttore dei mandarini alla vendita al minuto (e come dicevamo prima fra l'acquisto del prodotto e la vendita al minuto la differenza è enorme: il rapporto è di circa uno a dieci, n.d.r.) non resta in agricoltura» ma sceglie evidentemente altri canali.

Ecco — come si vede — a che cosa porta la cosiddetta logica di mercato: gran parte delle famiglie italiane non possono comperare la frutta e qui — come accade per le pesche e le pere in Emilia — i mandarini vengono distrutti.

Ma oltre a questo bisogna denunciare con forza il fatto che i danni che tutta l'economia provinciale e anche regionale stanno subendo, potrebbero essere di una entità molto minore se fossero stati costituiti gli enti comunali di consumo e si fosse favorita la cooperazione. Uno degli obiettivi fondamentali della «vertenza di Taranto» per cui nel 1973 si sono svolti cinque scioperi generali è quello della creazione di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli.

**G. F. Mennella**

## Lelio Basso: impegno per l'unità dei lavoratori

**Una lettera in risposta agli auguri dei comunisti italiani per il suo 70° compleanno**

Il compagno Lelio Basso ha inviato al nostro direttore questa lettera: «L'Unità del 27 dicembre ha pubblicato il telegramma che i compagni Luigi Longo ed Enrico Berlinguer mi hanno inviato, con gli auguri dei comunisti italiani, per il mio 70° compleanno, e la posta mi ha più o meno contemporaneamente recapitato anche gli auguri tuoi personali e di moltissimi altri compagni a ciascuno dei quali mi sarebbe particolarmente difficile rispondere personalmente.

Vorrei perciò pregarti di ospitare sul tuo giornale questa mia risposta collettiva, con la quale desidero dare atto pubblicamente dell'intensa emozione e della profonda gratitudine che tutti questi auguri hanno suscitato in me. Non so se li ho meritati attraverso la mia ormai lunga attività militante, ma spero naturalmente di sì, e spero anche che una qualità i compagni abbiano particolarmente apprezzato: il mio tenace attaccamento all'unità dei lavoratori, pur attraverso la totale indipendenza di giudizio e libertà di critica, e l'impegno, anche nei momenti più bui, a non desistere mai dalla lotta per il socialismo in una permanente ricerca delle vie nuove che questa lotta deve percorrere. A questi principi intendo rimanere assolutamente fedele: i compagni, anche i molti che possono dissentire dalle mie personali posizioni, possono averne la certezza

Grazie quindi ancora ai dirigenti del tuo partito, a te personalmente e ai compagni tutti per la fiducia che hanno voluto manifestarmi in occasione di questo traguardo della vita, che invita me stesso a riflettere sul mio passato, sul poco che ho fatto e sul molto che non ho fatto. E da parte mia gli auguri di sempre nuovi e maggiori successi nella lotta per il socialismo. Fraternamente. Lelio Basso».

Utili enormi per una pessima produzione

# Frutta 20 miliardi all'anno l'industria di libri di testo

**Gli italiani sborsano da 120 a 160 miliardi ad ogni inizio di anno scolastico - Uno spropositato numero di pubblicazioni**

Sul problema dei libri di testo per le scuole, una serie di dati interessanti sono stati forniti da una nota dell'agenzia Adn Kronos. In Italia si spendono, ogni anno, tra i 120 e i 160 miliardi di lire per i testi scolastici; un vero e proprio salasso della busta paga, specie se si tratta di quella di un operaio che deve mantenere più figli a scuola.

La spesa minima che una famiglia deve affrontare, compresa quella per l'acquisto dei dizionari, degli atlanti ecc., è ancora troppo elevata: prima media da 29 a 42 mila lire, quarta ginnasio da 54 a 70 mila lire, primo liceo scientifico da 30 a 42 mila lire, prima magistrale da 30 a 45 mila lire, primo istituto tecnico da 32 a 46 mila lire. Queste spese fruttano ogni anno alle case editrici da 15 a 20 miliardi di utile.

L'Italia è il paese che vende i libri scolastici a prezzo più alto ed ha il maggior numero di case editrici che si fanno la più spietata concorrenza: circa 300, contro meno di 20 in Francia, il che basta a spiegare le dimensioni e il costo del meccanismo della corsa alle adozioni da parte delle scuole e degli insegnanti.

Sono più di diecimila i titoli pubblicati ogni anno in Italia: 750 di italiano, 310 di matematica, 500 di storia, 340 di scienze naturali, 175 di filosofia, 180 di geografia, 114 di religione, circa 1000 di lettura ed altri ancora. Questi dati ripropongono ancora una volta il problema del costo dei libri di testo, dell'editoria scolastica e della necessità di rendere la scuola pienamente gratuita.

Se pensiamo, inoltre, che le case editrici distribuiscono in omaggio, ad ogni inizio di anno scolastico, circa 350 mila volumi agli insegnanti perché li adottino, possiamo calcolare la incidenza di questa «distribuzione» sul costo finale del libro di testo intorno al 10-15 per cento.

Cagliari

## Tra le vittime molti lavoratori sardi che avevano trascorso le feste in famiglia

**Dalla nostra redazione**

CAGLIARI, 2.

Doveva essere una vacanza rapida, appena una «sortita» in Sardegna per salutare parenti ed amici, riunire le famiglie nei tradizionali cenoni di Natale e dell'ultima notte dell'anno. La «rimpatriata», organizzata e programmata durante tutto il corso del '73, mettendo da parte lira su lira, i soldi per l'aereo, è finita in una tragedia, tra il terribile rogo del Fokker, all'aeroporto torinese di Caselle. Dei trentanove morti, 17 erano sardi, operai, impiegati, commercianti, che rientravano in Piemonte con mogli e figli, per riprendere il lavoro. Nessuno è arrivato all'appuntamento. Tranne due: Eliana Cotza e il figlio Piero, entrambi gravissimi. Il padre Efisio, i figli Rosalba, Tiziana, Sandro, giovanissimi, dei ragazzi, sono periti nell'incendio del jet. I parenti cagliaritani non sanno darsi pace. Il padre della signora Eliana, il pensionato Raffaele Ruggiu, dice con estremo sconforto, scoppiando in lacrime: «E' un po' colpa mia. Sono stato io ad insistere perché tornassero tutti a Cagliari, per stare assieme, come una volta, prima che emigrassero. Sono stato io a mandargli una parte dei soldi, dei risparmi, perché venissero almeno per il Natale e il Capodanno. E' ingiusto, morire così».

La storia della famiglia Cotza è emblematica della sorte di tante famiglie sarde: padri e figli costretti ad andarsene, che pure sentono forte l'amore per la loro terra, e che programmano, giorno dopo giorno, il momento di un ritorno, sia pure di breve durata.

Efisio Cotza, 47 anni, camionista, si era — come si suol dire — «sistemato», e a Torino aveva trovato occupazione anche il figlio Piero, 18 anni, dipendente della RAI. Proprio per non lasciar partire solo quest'ultimo ragazzo — che doveva presentarsi al lavoro oggi, mercoledì — l'intera famiglia aveva preferito rinunciare a qualche altro giorno di vacanza e Cagliari. «Non volevano farlo — singhiozza il nonno — parlavano della nebbia, del tempo cattivo, c'era in tutti un brutto presentimento. Infatti mia figlia, una volta fatto scalo a Bologna, aveva telefonato che il viaggio stava andando benissimo e che fra qualche ora, si sarebbe fatta sentire da Torino. Il destino ha voluto altrimenti».

La stessa sorte è toccata alla famiglia Isoni, sei fratelli e una sorella, giunti da diverse parti a Cagliari per festeggiare gli ultimi giorni dell'anno con l'anziana madre. Si era trattato di un avvenimento eccezionale, reso possibile dopo tanti anni. I figli erano venuti da Torino, da Milano, dalla Germania occidentale, per il «cenone» accomiatandosi dalla madre ad appena qualche giorno dall'arrivo, chiamati da pressanti impegni di lavoro. Enrico Isoni è uno dei quattro scampati, ma i fratelli Luigi e Rosa sono periti nel disastro di Caselle.

Anche le altre vittime erano dei lavoratori: Mario Pau di S. Antioco, operaio in un cantiere edile; Efisio Melis che si era trasferito in Piemonte da appena un mese, i coniugi Berto e Rosa Cambarau di Samatzai; Stefano Setzu da Cagliari, un giovane di appena venti anni; Egidia Masia, di Serrenti.

**g. p.**